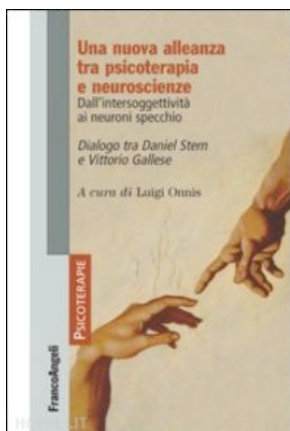


## UNA RIVOLUZIONE IN CORSO

*Una nuova alleanza tra psicoterapia e neuroscienze. Dall' intersoggettività ai neuroni specchio, Dialogo tra Daniel Stern e Vittorio Gallese, a cura di L. Onnis, Franco Angeli, Milano 2015.*



V. Gallese, M. Guerra, *Lo schermo empatico. Cinema e neuroscienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.



Vittorio Gallese inizia uno dei suoi saggi, *Il corpo vivo*, contenuto nel libro curato da Luigi Onnis, definendo Daniel Stern che era presente all' incontro di studio, "il vero rivoluzionario" (.....) "che ha impresso una svolta agli studi di psicologia". Quella rivoluzione **è** in corso e sta dando i suoi frutti. Un risultato evidente sono proprio i due libri di cui ci occupiamo in questa recensione, esito dell' impegno finalmente profuso da Gallese a divulgare gli esiti della propria ricerca sperimentale, condotta col suo gruppo presso l' Università di Parma e, ormai, stante anche la sterile disposizione del mondo accademico e della ricerca italiana, in pi<sup>ù</sup> parti del mondo. Le rivoluzioni scientifiche, si sa, non accadono all' improvviso e senza conflitti. Saranno gli storici della scienza ad analizzare le resistenze, a volte strenue, ad accogliere le evidenze derivanti dal porre il corpo, il cervello-corpo e il modo in cui si situa, emergendone e individuandosi, nelle relazioni che vive nel mondo, al centro dell' attenzione. Un retaggio idealistico e cognitivistico che viene da lontano, un retaggio mentalista, fa prevalere in molti casi una lettura di quello che siamo, come esseri umani, tendente a prescindere dal cervello-corpo situato in un mondo. L' evidenza naturale del mondo degli altri e del nostro deriverebbe da una "teoria della mente" dell' altro, prescindendo dalla condizione necessaria, seppur non sufficiente, per ogni relazione e individuazione. Le difese sono di diverso tipo e tra esse prevale la negazione, che tende a sostenere la centralità della cognizione. Vi sono anche enfasi eccessive ed estensive della funzione della risonanza incarnata e dei neuroni specchio, mai proposte dai ricercatori responsabili della scoperta, che svolgono a loro volta una funzione di difesa e negazione ad accogliere la rivoluzione paradigmatica. I fatti per<sup>ò</sup> sono testardi. Le ricerche sperimentali in tutto il mondo mostrano che *in principio è l' azione che permette la relazione*. Il

nostro sistema motorio è organizzato non tanto in termini di movimento, quanto in termini di atti motori e “gli atti motori sono i mattoni con cui l’ azione è prodotta, percepita e compresa” (p. 37). L’ integrazione del comportamento umano nell’ evoluzione, non solo per gli aspetti e i processi sub-personali, ma anche per quelli simbolici, linguistici ed estetici, è uno degli effetti più rilevanti della rivoluzione in corso. Scrive Gallese, rispondendo alle critiche che esprimono resistenza al processo di rivoluzione paradigmatica: “non si capisce perché un meccanismo come quello dei neuroni specchio adottato nel corso dell’ evoluzione da uccelli e scimmie debba poi improvvisamente scomparire nella nostra specie. Perché dovrebbe succedere una cosa del genere? Forse perché questo renderebbe più facile la vita ai cognitivisti classici, ma non credo che l’ evoluzione si occupi molto della loro serenità mentale” (p. 44). Noi umani, inoltre, risuoniamo con gli altri (*embodied simulation*) per un spettro di movimenti e di atti motori molto più ricco di quello che fino ad ora è stato possibile mettere in evidenza nel cervello della scimmia. Il meccanismo *mirror*, infatti, si attiva nel cervello umano non solo in presenza di azioni dirette su oggetti, ma anche di azioni evocative e comunicative. L’ ipotesi è che l’ attivazione del meccanismo di rispecchiamento renda la nostra comprensione piena, in modo da consentirci di appropriarci dall’ interno di ciò che vediamo fare agli altri, perché si tratta di qualcosa che ci è familiare, nella misura in cui condividiamo i meccanismi neurali che presiedono all’ esecuzione dello stesso atto motorio. Se la simulazione incarnata ci permette implicitamente di modellizzare oggetti ed eventi con cui interagiamo, essa lo fa sotto l’ influenza della storia individuale e del contesto in cui si svolgono le relazioni interpersonali. È l’ intersoggettività, quindi, che consente quello che Daniel Stern ha chiamato l’ *affective attunement*, che troviamo in tutti gli aspetti con cui possiamo caratterizzare la relazione interpersonale. All’ intersoggettività Vittorio Gallese ha dedicato, insieme a Massimo Ammaniti, uno dei più importanti libri della rivoluzione in corso: *La nascita dell’ intersoggettività*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014. L’ intersoggettività e la relazione come fonti generative dell’ individuazione sono una trasformazione di paradigma di particolare rilevanza per fornire un nuovo statuto epistemologico alla psicologia e per una nuova alleanza tra neuroscienze e psicoterapia. Se la relazionalità si propone come matrice della stessa organizzazione del mondo psichico, il film della vita cambia e si presta a inedite possibilità di lettura. Ad approfondire come il coinvolgimento relazionale dei corpi ne influenzi il comportamento e i processi emozionali, concorre lo studio del tutto originale e godibile che Gallese e Guerra propongono ne *Lo schermo empatico*. La risonanza incarnata e i neuroni specchio sono messi alla prova per cercare di comprendere i molteplici meccanismi di risonanza, appunto, che stanno alla base dell’ arte cinematografica. Il volume assume così almeno due livelli di contribuzione rilevanti: mentre ci aiuta a penetrare nell’ esperienza del cinema per una via inedita e capace di svelare aspetti e implicazioni molto importanti, se ne ricava un approfondimento particolarmente pregnante della rivoluzione in corso su cosa significhi essere umani. Lo studio dell’ intersoggettività cinematografica porta a considerare ancora una volta l’ origine del concetto stesso di intersoggettività e a capire in quali modi noi esseri umani ci relazioniamo agli spazi in cui siamo immersi, con le persone e con gli oggetti. La corporeità situata degli individui entra in scena nell’ esperienza cinematografica, in quanto è strettamente legata al livello sub-personale di descrizione, a quel livello di descrizione che attiene ai neuroni e ai circuiti cerebrali. Se la nostra corporeità si realizza nella sfera dell’ esperienza, ne deriva che il corpo è sempre un corpo vivo che agisce e fa esperienza del mondo: “concetti quali “essere”, “sentire”, “agire”, “conoscere”, descrivono modalità diverse delle nostre relazioni con il mondo”. Il corpo assurge a soggetto della simulazione che siamo in grado di mettere in campo non solo nella nostra vita quotidiana, ma anche nelle nostre esperienze estetiche e mediatiche. L’ approccio che gli autori utilizzano per la costruzione della loro proposta è quello dell’ estetica sperimentale. La nozione di estetica, in questo approccio, è intesa come percezione multimodale del mondo attraverso il corpo. Più che rispondere alla domanda su che cosa sia il cinema, gli autori impostano il libro sulla ricerca dei motivi per cui andiamo al cinema. Il testo si sviluppa intorno ad alcune questioni che può essere utile richiamare, seppur brevemente. In primo luogo vale l’ assunto che le neuroscienze possano fornire valide basi sperimentali per comprendere azione, percezione e cognizione umana che, seppur con modalità differenti, descrivono l’ essenza incarnata e relazionale degli esseri viventi e dell’ uomo in particolare. Una seconda questione ha un prevalente carattere metodologico ed è di particolare importanza per evitare le deformazioni con cui spesso, oggi, si affrontano i contributi rivoluzionari delle neuroscienze. Gli autori sostengono che l’ approccio neuroscientifico deve saper coniugare in maniera proficua la dimensione esperienziale e in prima persona, con la ricerca dei sottostanti processi e meccanismi sub-personali, combinando la storia del cinema, in questo caso, la teoria del film, la filosofia e altri saperi umanistici. In terza istanza gli autori sottopongono a critica il primato della visione per comprendere il rapporto individuo-mondo. “La nostra esperienza visiva del mondo è il

risultato di processi di integrazione multimodale, di cui il sistema motorio è un attore principale” . Come quarto orientamento il libro sottolinea le potenzialità d’ azione su cui è basata l’ integrazione multimodale di ciò che percepiamo, in quanto siamo sempre situati in un mondo in cui siamo in relazione con altri esseri umani. È la simulazione incarnata a descrivere, da un punto di vista funzionale, meccanismi neurali che ci mettono in risonanza col mondo, instaurando una relazione dialettica tra corpo e mente, soggetto e oggetto, io e altro. Il quinto ambito distintivo è quello con cui gli autori propongono la simulazione liberata, un particolare tipo di espressione della simulazione incarnata. Quel processo può farci comprendere meglio la particolarità e insularità estetica della nostra esperienza della finzione narrativa cinematografica, dando conto di quanto l’ accomuna così come di quanto la distingue dall’ esperienza di ciò che chiamiamo “mondo reale” . Così come Aby Warburg si era impegnato a varcare i confini disciplinari, al fine di concepire la storia dell’ arte come un mezzo per fare luce sul potere di espressione tipicamente umano, allo stesso modo gli autori varcano i confini disciplinari per darci conto di alcuni aspetti peculiari del nostro essere e diventare umani analizzando l’ esperienza di simulazione liberata che il cinema rappresenta e consente. Noi comprendiamo il senso di molti dei comportamenti e delle esperienze altrui mediante il *riuso* degli stessi circuiti neurali su cui si fondano le nostre esperienze agentive, emozionali e sensoriali in prima persona. Dal momento che riutilizziamo i nostri stati e processi mentali, rappresentati in formato corporeo, per attribuirli funzionalmente agli altri, sembra possibile e verosimile utilizzare questo modello come chiave di lettura e interpretazione della ricezione di un film. Il nostro approccio alla vita reale così come al film si fonda su meccanismi percettivi e sottostanti meccanismi neurofisiologici in gran parte simili. A partire dalla simulazione incarnata come nuovo modello di percezione, il libro di Gallese e Guerra ci porta di esperimento in esperimento, tra tecnica cinematografica, storia del cinema, filosofia e neuroscienze, in quel mondo a un tempo credibile e fantastico in cui noi spettatori ci muoviamo e ci stupiamo delle forme che ci raccontano la nostra vita e la nostra storia. Ci ritroviamo così in un *continuum* che, mentre va da Chauvet alle forme più evolute delle tecniche di Pixar, ci aiuta a comprendere chi siamo e come diveniamo noi stessi. La lettura congiunta di questi due contributi disegna una nuova prospettiva per comprendere la relazionalità e l’ individuazione umane, e suggerisce non pochi percorsi di approfondimento per la conoscenza e la prassi psicologica e psicoanalitica, ma ancor prima per riconoscere noi stessi, le nostre vie immaginative, la nostra capacità di illusione, le nostre dinamiche interpersonali e le nostre possibilità creative.